

**Catrame**



Francesca Battistella

# La bellezza non ti salverà

©2016 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-93-7

Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nell'ottobre 2016  
presso «Grafica Metelliana»  
Mercato San Severino (Salerno)

*Al mio adorato Piero e alla nostra stramba famiglia.  
A coloro che ci mancheranno per sempre.*



*Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa  
è la più bella età della vita.*  
(Paul Nizan, *Aden Arabia*, 1932)

*Non andartene docile in quella buona notte.  
Infuriati, infuriati contro il morire della luce.*  
Dylan Thomas, 1951



L'occhio ceruleo del notaio scavalcò le lunette da presbite e si posò sull'uomo elegante che gli sedeva di fronte.

Il pomeriggio autunnale, gonfio di nebbia rappresa intorno a strade, palazzi e monumenti, aveva imposto una lampada accesa sul piano in noce della scrivania: una superficie vasta e sgombra a esclusione dell'incartamento che Raffaele Nidasi teneva aperto davanti a sé, gli avambracci poggiati sullo spigolo del tavolo e le mani aperte accanto ai fogli.

«Direi che possiamo cominciare» esordì in attesa di un riscontro.

L'uomo elegante batté le palpebre e ruotò appena il capo verso destra. Una figura immobile nell'ombra gli restituì un cenno risoluto.

«Prego» acconsentì.

Il notaio spostò lo sguardo sull'altro convenuto. Un signore di mezza età con gli abiti in disordine e l'aria malaticcia. Dall'ingresso nella stanza aveva pronunciato solo un 'buona sera', il suo nervosismo un'onda palpabile. Ora si limitò ad annuire per rimanere poi a testa china, fissando il pavimento come un penitente.

«Bene, procediamo. L'anno duemiladieci, il giorno cinque del mese di ottobre, in Novara, nel mio studio sito in via Solferino avanti a me, Raffaele Nidasi, notaio alla residenza di Novara e iscritto al collegio notarile di Novara e Vercelli, il costituito signor Mario Cerutti, nel miglior modo di legge e con ogni garanzia di fatto e di diritto, vende all'altro costituito, signor...».

Proseguì con voce monocorde a elencare luogo e data di nascita, residenza e quant'altro relativi ai convenuti. Ancora una volta, lo colpì che il signor Arrigo Tanzi Spadaro – l'uomo elegante – fosse coetaneo del suo primogenito essendo nato nel 1977. In quanto al cognome, be', lo conosceva bene. I documenti relativi alla compravendita di Villa Sasanqua, sita in Ameno sul lago d'Orta, gli erano passati davanti innumerevoli volte. La trattativa era stata lunga e complessa e di lì a poco alcuni milioni di euro avrebbero cambiato padrone. Un motivo in più perché tutto fosse perfetto, al di là di qualsiasi controversia legale. Il compratore aveva le carte in regola: la Banca Cusiana, come da assicurazione del direttore nonché suo amico personale, Sebastiano Gattoni, anticipava la cifra che sarebbe rientrata nelle proprie casse a breve giro grazie all'arrivo di un'ingente eredità. La fortuna aveva baciato lo Spadaro sulla fronte.

Eppure, la sua personale conoscenza della vita e delle opere dell'uomo elegante gli avrebbe detto il contrario sebbene, un tempo, la famiglia da cui proveniva fosse considerata fra le più facoltose del Nord Italia. Bon, la cosa, come gli era stato spiegato da chi di dovere, non lo riguardava

più di tanto. Il suo compito era accertarsi che il dettato della legge fosse rispettato e quel compito l'aveva assolto a puntino.

Arrigo, unico figlio del conte Erberto Tanzi Spadaro e di Elena Sforza – deceduti pochi anni prima mentre sorvolavano il Gran Canyon a bordo di un piccolo aereo da turismo – fino a quel giorno di ottobre 2010, era stato l'intestatario di un conto corrente in rosso stabile. Come fosse riuscito a dilapidare in brevissimo tempo la considerevole fortuna ereditata dai genitori era cosa nota. Arrigo amava il gioco d'azzardo. Il volto altero e affascinante, la figura slanciata e flessuosa, l'impeccabile eleganza degli abiti che indossava erano ben conosciuti a Taormina come a Campione o Saint Vincent. Quando ancora le finanze glielo permettevano, si era concesso svariate trasferte all'estero – Macao, Las Vegas, Atlantic City – all'unico scopo di soddisfare il suo vizio. In realtà, non aveva alcuna cognizione dell'architettura di quei luoghi. Per lui una città valeva l'altra, purché ci fosse un Casinò, una sala da gioco, un posto qualunque dove rischiare le proprie sostanze mentre l'adrenalina pompava energia nel cervello e un familiare formicolio gli pizzicava le dita e la superficie della pelle. Come una droga, più di una droga. Senza, la vita gli pareva un futile esercizio. Aveva vinto e aveva perso e, alla fine, aveva perso più di quanto poteva permettersi. Sparita la casa di Milano, poi la villa con piscina a Santa Margherita, tre auto di lusso, i gioielli di donna Elena, i bei mobili antichi, i quadri di valore inestimabile e quelli di valore e basta. Inseguito dai creditori, divorato

dalla frenesia dell'azzardo, impotente di fronte ai voltafaccia della fortuna, Arrigo si era ridotto a mendicare asilo presso amici e parenti raccontando bugie sull'incapacità gestionale del suo consulente finanziario finché la verità non era stata di pubblico dominio. Gli restavano un appartamento a Lugano e un conto quasi estinto alla BSI del capoluogo ticinese. Meglio di niente e lassù sarebbe stato al sicuro. Una sera dell'aprile duemiladieci, proprio al Casinò di Lugano, mentre fissava con le sclere arrossate la mazza del croupier rastrellare dal tavolo verde le ultime fiches, una mano si era posata sulla sua spalla.

A Novara, quel pomeriggio di fine novembre 2012 una nebbia ostile e spettrale strisciava lungo strade e piazze penetrando ovunque. Costanza Ravizza, profiler e ispettore della Polizia Scientifica del gabinetto provinciale, la rimirava assorta dalla finestra del proprio ufficio. Si sentiva stanca e indolenzita, ancora stordita dalla brutta influenza che l'aveva inchiodata a letto per quattro lunghi giorni. Quel tempo, poi, non aiutava certo a concentrarsi. Veniva voglia di tornare a casa, stendersi sul divano avvolti in una coperta a guardare un vecchio film alla tele oppure a leggere un buon libro.

Si strofinò il naso e ricordò gli illeciti in vario ordine di gravità dei quali si era occupata dal suo rientro dalle ferie circa tre mesi prima. Alcune repellenti e sadiche uccisioni di animali randagi organizzate da una ghenga di ragazzetti annoiati dei quartieri alti; la morte di una giovane farmacista novarese per mano di un marito disoccupato, colmo di invidia e rancore nei confronti di una donna bella e in carriera; l'omicidio di un noto imprenditore del rame da parte di un socio in difficoltà e, per finire, all'inizio di novembre, l'assassinio del proprietario di una discarica di rifiuti edili adiacente

al comune di Romentino. Qui si ipotizzava l'intervento delle cosche mafiose, da alcuni anni attive nella zona e che, con l'approssimarsi dell'Expo 2015 a Milano, si erano fatte più aggressive. Il dottor Franzoli era stato più volte accoltellato mentre si trovava, a tarda sera, nel proprio ufficio accanto alla discarica. Dal SASC – Sistema per l'Analisi della Scena del Crimine – erano saltati fuori altri tre omicidi congruenti con i tagli inflitti al Franzoli. Stessa mano, stessa tecnica, stessa arma: un coltello a serramanico, altrimenti definito molletta. Due delitti risalivano a una decina di anni prima, l'ultimo a sei, ciascuno avvenuto nella provincia del napoletano e legato alla malavita. Forse un killer al soldo di una famiglia di camorra, di certo la sua identità e quella dei mandanti restavano a tutt'oggi ignote. Considerato l'espandersi delle mafie nel settentrione del Paese, non destava stupore che il tipo si fosse trasferito al Nord. Il caso Franzoli veniva seguito anche dai ROS del Piemonte mentre alla Questura di Novara era l'ispettore Giacomo Anselmi, collega di Costanza, a occuparsene. Lei gli dava una mano visto che, in quel periodo, era alle prese con un'altra vicenda a dir poco inquietante.

Nella hall degli arrivi nazionali dell'aeroporto di Malpensa, l'egiziano Moussa, da tempo immemorabile domestico e uomo di fiducia di Maria Teresa Cattaneo Filangieri, attendeva il fratello della signora, il dottor Alfredo Filangieri o, com'era solito chiamarlo lui, don Alfredo. Il volo da Napoli atterrò in orario e quando, dopo uno snervante lasso di tempo, le porte scorrevoli si spalancarono, Alfredo fu tra i primi a emergere

spingendo il carrello gravato dei bagagli e del trasportino del gatto. Espletati i saluti di rito raggiunsero il parcheggio e sistemarono in auto valigie e animale. Moussa depose Micino sul sedile posteriore bloccando il trasportino con la cintura di sicurezza mentre coccolava la bestiola con mormorii e schiocchi della lingua.

«Poverino,» commentò accomodandosi al posto di guida «quanto deve aver sofferto.»

Alfredo si girò e sfiorò con la mano la gabbietta. Lo raggiunse un flebile miagolio.

«Ci siamo quasi, Mi'» sussurrò. «Certo, caro Moussa, che tu con i gatti hai una bella mano.»

«Per noi sono animali sacri, don Alfredo, dovrebbe saperlo. Nella nostra millenaria tradizione il gatto è una divinità.»

«Vero, vero. Sta di fatto che questo meschino proprio non se lo meritava di passare tante ore chiuso in una gabbia.»

«Non poteva lasciarlo a casa come sempre?».

«Purtroppo no. Carmelina» sostenne Alfredo riferendosi alla domestica che, efficiente e arcigna, da anni lo accudiva «tra poco se ne va a Modena dalla sorella per passare il Natale con la sua famiglia. Spero solo che mentre lei non c'è a casa non succeda qualche guaio.»

«E perché dovrebbe?» cercò di sollevarlo Moussa. «A Massa Lubrense pure se si dimentica la porta d'ingresso spalancata non succede niente, su!».

«Vedremo. Le vie del Signore sono infinite. Potrebbe cadere un fulmine in giardino e dare fuoco a tutto. Rompersi un tubo dell'acqua con conseguente allagamento. Lo sai che dalle mie

parti si scatenano fortunali in grado di abbattere gli alberi? Metti che una pianta di limoni finisce sulle porte-finestra, le spacca e allora... Guarda, non ci voglio pensare. Fino all'altro giorno pioveva che Dio la mandava.»

«E oggi?».

«Un sole splendido. Ma non vuol dire niente, Moussa, fidati» concluse Alfredo con il consueto pessimismo che lo colpiva ogni volta che le circostanze lo obbligavano a lasciare per un periodo, breve o lungo, la propria amata magione.

Moussa sbirciò preoccupato verso di lui.

«Certo che l'operazione all'anca della signora Teresa non ci voleva» buttò lì. Magari se lo incoraggiava a liberarsi della negatività poi l'umore sarebbe migliorato.

«Non dirlo a me. A momenti mi veniva un infarto secco. Che poi, io dico, certe operazioni si fanno d'estate, non in questa stagione del cavolo. Il freddo non aiuta le ferite a rimarginare. Pure gli asini lo sanno. Gli asini,» sostenne alzando la voce e mulinando una mano «ma non l'esimio professore come si chiama lui!».

Moussa incassò il collo nelle spalle e lasciò passare un tempo ragionevole prima di cambiare argomento in modo radicale raccontando ad Alfredo la trama di un giallo che aveva appena terminato. Riuscì a catturarne l'attenzione e i circa quaranta minuti che separavano l'aeroporto di Malpensa da Vacciago sul lago d'Orta trascorsero con sorprendente rapidità.

Moussa, gatto e padrone raggiunsero la villotta di Vacciago che le ombre del tardo pomeriggio lambivano ormai la chiostra di colline intorno allo specchio d'acqua.